

VINCENZO DE CAPRIO

TOPONIMI E SCRITTURE DEL “VIAGGIO REALE”.
SCHEDE RELATIVE ALLA CAMPANIA

La toponomastica ha, come è ovvio, un ruolo fondamentale nelle scritture odeporiche, sia nel caso in cui esse si riferiscano a un viaggio realmente effettuato, sia nel caso che esse narrino un viaggio immaginario. Quale che sia infatti la tipologia di tali narrazioni, si tratta comunque di racconti di uno spostamento attraverso uno spazio geografico verso un Altrove; spostamento che può essere designato solo mediante il ricorso ai nomi dei luoghi; reali, inventati, frantesi, non importa per ora.

Limitero il discorso solo a quei testi che vengono considerati come scritture del “viaggio reale”, secondo una terminologia tradizionale e di uso ancora corrente, che può perciò essere ancora utile; anche se essa appare poco rigorosa e concettualmente ambigua. In estrema sintesi, il “viaggio reale” si scompone nel viaggio fattuale e nel vissuto del viaggiatore; e quest’ultimo, a sua volta, nel “viaggio reale” riplasmato dal ricordo e nel “viaggio reale” presente al viaggiatore come entità comunicabile, nel caso che egli se ne faccia narratore.¹ In quest’ambito più circoscritto, la toponomastica ha interessato soprattutto in relazione alle scritture dei viaggi in un Altrove, lontano e sconosciuto, o almeno poco noto, caratterizzato da un’alterità linguistica e culturale che il viaggiatore si sforza, se possibile, di cogliere e di rendere comunicabile. E, come è risaputo, riesce il più delle volte non a colmare il vuoto che separa quell’Alterità dal proprio orizzonte culturale, ma semplicemen-

¹ Con una stessa espressione, quella di “viaggio reale” si indicano cose diverse che finiscono con l’essere confuse insieme, mentre andrebbero mantenute distinte. In primo luogo l’espressione “viaggio reale” si riferisce al viaggio fattuale nella sua concreta materialità storica; ma anche al vissuto del viaggiatore, fatto di incontri, esperienze, emozioni, conoscenze. Inoltre la scrittura che media questo vissuto e lo porge a noi, ne offre anche solo una riduzione e una deformazione, operate attraverso il doppio filtro del ricordo e dei codici della comunicazione, che cooperano, entrambi, a selezionare solo alcuni tratti di quel vissuto: sulla selezione operata dal ricordo s’innesta quella operata dai codici della scrittura e del genere letterario, che non consentono che tutto ciò che viene ricordato sia narrabile (si pensi per esempio all’indicibilità dell’esperienza erotica, o alla rimozione della soggettività del viaggiatore nelle relazioni di viaggio di impianto illuministico).

te a banalizzarla e a “normalizzarla” rapportandola e a volte assimilandola alla dimensione del proprio noto, o, nel migliore dei casi, a quello dei potenziali lettori. Scrive Lévy-Strauss che i dati delle scritture di viaggio «sono, che lo si voglia o no, falsificati; non certo perché la loro natura sia puramente psicologica, ma perché, per quanto onesto possa essere il narratore egli non può presentarceli sotto una forma autentica. Per metterci in condizione di poterli accettare è necessario, mediante una manipolazione che presso i più sinceri è soltanto inconscia, selezionare e setacciare i ricordi e sostituire il convenzionale al vissuto».²

Entro questi limiti credo sia possibile prendere in considerazione le scritture del “viaggio reale”.

In primo luogo ad esse si può guardare essenzialmente come a documenti, testimonianze, più o meno dirette e fedeli, del viaggio fattuale. Ormai nessuno crede più al mito settecentesco ed illuministico, rilanciato in età positivista, di un viaggiatore specchio impassibile della realtà e di una relazione di viaggio registrazione fedele ed oggettiva del viaggio fattuale, dell’ambiente attraversato dal viaggiatore e dei suoi incontri. Anche l’attenzione rivolta al valore referenziale della relazione di viaggio deve ormai fare i conti, come in effetti fa, con l’insieme dei fenomeni culturali e di sensibilità che condizionano la percezione della realtà esterna da parte del viaggiatore e che funzionano come un filtro e come uno specchio deformante.

Nell’ambito di questa prospettiva dell’odeporica sono emersi notevoli e interessantissimi problemi relativi alla toponomastica dell’Altrove creata dal viaggiatore o nata dal suo viaggio: si pensi al suo legame con le caratteristiche e le condizioni dei luoghi, con particolari eventi e date del viaggio, con ricorrenze religiose, con nomi di persona; alla divergenza fra i toponimi in uso nella geografia europea, imposta da scopritori e dominatori, e le denominazioni toponomastiche locali.³

Ma le scritture di un viaggio realmente avvenuto sono come un Giano bifronte. Da un lato esse hanno una faccia rivolta alla sfera costituita dal transito territoriale nella sua realizzazione concreta e storicamente determinata. Da un altro lato, la relazione di viaggio ha un volto che guarda verso la sfera della scrittura; relativa sia alla comunicazione ver-

² C. LÉVY-STRAUSS, *Tristi tropici*, Milano, Mondadori 1988, p. 45.

³ Per questa discrepanza, cfr. *Luoghi d’Africa. Forme e pratiche dell’identità*, a c. di P. G. Solinas, Firenze, La Nuova Italia Scientifica 1995. Per la toponomastica in Italia e in Europa, cfr. *La toponomastica come fonte di conoscenza storica e linguistica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Pisa, Giardini 1982; E. DE FELICE, *Onomastica*, in *Linguistica Storica*, a c. di R. Lazzeroni, Firenze, La Nuova Italia Scientifica 1992, pp. 147-79.

bale sia a quella grafica. La relazione appare allora come la sede di un'interazione fra vettori diversi, il luogo in cui il particolare vissuto del transito territoriale, generalmente già filtrato e sedimentato nel ricordo, si è reso materia dicibile. E in questo suo farsi racconto, l'esperienza del viaggiatore, ora scrittore del proprio viaggio, interagisce inoltre con una pluralità di referenti scritti, di carattere verbale e non, pure su piani diversi da quelli dei codici comunicativi. Vanno tenuti presenti i giochi d'eco da parte di altri testi verbali che vengono riflessi nella scrittura: fonti classiche e letterarie, testi storici e geografici, relazioni di viaggio, guide turistiche, altri materiali documentari. E, insieme, vanno tenute presenti le interconnessioni fra il testo verbale e le immagini, sia di quelle presenti nelle guide e spesso anche nelle edizioni delle relazioni, sia di quelle raggruppate nel genere del *voyage pittoresque*, diffusissimo fra Sette e Ottocento. Con questi referenti, la relazione di viaggio stabilisce mutevoli rapporti che incidono anche sui caratteri e sul ruolo giocato dalla toponomastica all'interno dei testi.

Considerando non solo il rapporto fra scrittura del viaggio e viaggio fattuale ma anche quello fra scrittura del viaggio e orizzonte culturale e sentimentale del viaggiatore, fra scrittura del viaggio e altri testi relativi al viaggio, i fenomeni che maggiormente sono emersi relativamente alla toponomastica di un remoto Altrove sono quelli delle deformazioni o del fraintendimento dei toponimi, collegabili ampiamente al gusto per l'esotico, al rapporto con la «pura *visività*» dell'esperienza del viaggio di scoperta, a complessi procedimenti che sono stati definiti di glottofagia.⁴

Meno interesse, invece, è stato rivolto ai problemi della toponomastica nelle scritture dei viaggi verso il noto, verso luoghi ampiamente conosciuti e frequentati, mete costanti di flussi di viaggiatori, diffusamente descritti nelle guide, dotati di strutture di accoglienza, fornitori di materiali e di personale di supporto per i viaggiatori. Si pensi, per esempio, al caso delle relazioni dei *Grand Tourists* che visitano le grandi città d'arte italiane, Venezia, Firenze, Roma e Napoli.⁵ Essi arrivano

⁴ Quest'ultimo concetto è di L.-J. CALVET, *Linguistica e colonialismo. Piccolo trattato di glottofagia*, Milano, Mazzotta 1977; sul rapporto fra immagine visiva e glossa linguistica insiste M. MANCINI, *L'identità e le differenze etnolinguistiche nei viaggiatori da Polo a Colombo*, in *L'età delle scoperte geografiche*, Firenze, Accademia della Crusca 1992, pp. 97-118.

⁵ Della vasta mole di pubblicazioni dedicate al *Grand Tour* mi limito a segnalare l'ottimo libro, con ampia appendice bibliografica, di E. CHANEY, *The Evolution of the Grand Tour. Anglo-Italian Cultural Relations since the Renaissance*, London-Portland, Or., Frank Cass 1998; cfr. inoltre G. BERTRAND, *Bibliographie des études sur le voyage en Italie. Voyage en Italie, voyage en Europe XVI-XX siècle*, Grenoble, CRHIPA 2000.

generalmente già conoscendo tutto ciò che vedranno e sperimenteranno: fra l'altro non solo sapendo i nomi (attraverso fonti classiche, guide, narrazioni di viaggio) ma anche l'aspetto dei luoghi più celebri, noto soprattutto attraverso le incisioni (diffuse sciolte, a illustrazione delle guide, raccolte in cartelle e in volume, organizzate con brevi testi nei *viaggi pittoreschi*). Il problema sarà non tanto quello della comprensione dell'Alterità (al più avremo la distorsione onomastica nel passaggio da un sistema linguistico all'altro), quanto piuttosto quello della percezione di un ambiente mediata da solidi stereotipi che preesistono al viaggio, e che spesso il viaggio non si preoccuperà di intaccare.⁶

La toponomastica, poi, potrebbe sembrare un oggetto di riflessione ancora meno interessante e problematico se prendiamo in considerazione le scritture di un viaggio che non solo si svolge nel noto ma anche in luoghi in cui pure l'alterità linguistica ha un rilievo estremamente ridotto, fino ad annullarsi: è questo appunto il caso che prenderò in considerazione in queste pagine; quello dei testi di alcuni viaggiatori italiani a Napoli e dintorni fra Sette e Ottocento, sui quali fornirò alcune schede a titolo meramente esemplificativo.⁷

Nella forma più elementare e immediata delle scritture di viaggio, quella degli appunti diaristici presi dal viaggiatore *in itinere* come personale promemoria, destinato a restare tale o steso anche in vista di una futura rielaborazione, spesso i toponimi servono solo ad appuntare il ricordo di una visita o come *flash* per agganciare a un luogo preciso il dato memoriale di una qualche significativa esperienza. Traggo qualche esempio dagli appunti del breve *Viaggio a Roma e a Napoli (1834)* di Giuseppe Acerbi:⁸ «Lunedì 13. Mattina. Iti al Vaticano e visitata la

⁶ Cfr. A. BRILLI, *Un paese di romantici briganti. Gli italiani nell'immaginario del Grand Tour*, Bologna, il Mulino 2003. Per gli aspetti linguistici dell'impatto sui viaggiatori, cfr. L. SERIANNI, *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti 2002, pp. 55-88.

⁷ Per un repertorio, cfr. L. CLERICI *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998. Per una bibliografia*, Milano, Bonnard 1999. Per i viaggi nel Sud in generale, ma in relazione ai viaggiatori stranieri, cfr. *Il viaggio nel Sud*, a c. di D. Richter, Genève, Slatkine 1991-92; A. MOZZILLO, *La frontiera del Grand Tour. Viaggi e viaggiatori nel Mezzogiorno borbonico*, Napoli, Liguori 1992. Un'utile bibliografia curata da R. Rampone è in *Napoli e il Regno dei grandi viaggiatori*, a c. di F. Paloscia, Roma, Abete 1994, pp. 177 sgg.

⁸ G. ACERBI, *Viaggio a Roma e a Napoli (1834)*, in *Appendice a V. DE CAPRIO, La penna del viaggiatore. Scritture e disegni di Acerbi ed altri viaggiatori fra Sette e Ottocento*, Manziana, Vecchiarelli 2002, pp. 167-87. Le citazioni che seguono sono rispettivamente alle pp. 170, 182, 186-7. La guida alla quale fa riferimento Acerbi è quella, ricca di incisioni, di G. M. GALANTI, *Napoli ed i suoi contorni. Edizione interamente riformata dall'editore L. Galanti*, Napoli, Borel 1829. Il cav. Bianchi è l'architetto Pietro Bianchi, col quale Acerbi

Cappella Sistina e la Paolina. Sala ducale. La loggia di Raffaello, la Galleria dei quadri, sale degli Arazzi, Museo Borgia, la Camera di Raffaello. Riveduta la chiesa di S. Pietro.

Dopo pranzo la Villa Doria Panfilì uscendo da Porta Fabbrica ed entrando da Porta S. Pancrazio. Veduta la Fontana Paolina sul monte Gianicolo dove si gode la vista di Roma. Al Convento dei Francescani in S. Pietro in Montorio dove il tempio del Bramante nel cortile dove fu crocifisso S. Pietro»; «Giovedì 30 ottobre. Da Napoli a Portici, Resina, la Favorita, Torre del Greco, Torre Annunziata e poi gli scavi di Pompei ove il cav. Bianchi mi fu compagno. Troppo vi sarebbe da scrivere su questi scavi i quali soli meritano un viaggio dalla Lombardia.

La guida del Galanti è buona tranne l'omissione di alcune scoperte fatte dopo.

Per poter fare il viaggio di Pestum l'indomani, mi diressi a Nocera, Cava, Vietri, e pernottai a Salerno, città sulla sponda del mare disposta ad anfiteatro. Avvi un eccellente albergo, la prima casa a diritta; situazione eccellente e ben mobiliata. Si contano 28 miglia da Napoli a qui. La Guida del Galanti è buona»; «Domenica 9 novembre. Fui a piedi all'eminenza della Certosa sotto il Castel S. Elmo da dove si gode la più bella vista generale di Napoli. La chiesa è notevole per le molte pitture bellissime e per la ricchezza dei marmi. È la sola ben tenuta in Napoli. La vista è unica ma è troppo alta e geografica più che pittoresca».

Ma ci sono altri aspetti interessanti da sottolineare nelle scritture dei viaggi compiuti da italiani all'interno dell'Italia. I toponimi infatti, oltre che per la loro funzione specifica, s'impongono all'attenzione dei viaggiatori in primo luogo come strumenti di comprensione delle peculiarità dei luoghi e come veicolo di conoscenza storica. In genere il viaggiatore che scrive se ne occupa soprattutto da un punto di vista dell'origine dei nomi di luogo, il cui significato viene ricostruito nel riferimento alle condizioni fisiche o all'aspetto dei luoghi stessi, alla loro storia remota, alla presenza di toponimi più o meno analoghi negli scrittori classici. E in questo si colloca un continuo gioco di rispecchiamento fra guide turistiche e resoconti di viaggio. Estesi esercizi di indagine toponomastica di questo tipo si trovano sparsi, per fare un esem-

era entrato in contatto indirettamente già nel 1817, quando tramite Giocondo Albertolli, allora insegnante a Milano e che era stato maestro di Bianchi, gli aveva richiesto i disegni della chiesa di S. Francesco di Paola a Napoli. Bianchi era direttore degli scavi di Pompei; con lui Acerbi poté visitare anche i lavori della chiesa di S. Francesco, che al tempo della sua visita a Napoli era ancora in costruzione.

pio concreto, nella relazione del viaggio a Napoli di Carlo Castone della Torre di Rezzonico, fermatosi in città per quindici mesi e ripartito per Roma nel giugno del 1790. Egli aveva già fatto un lungo soggiorno a Napoli, fra i paggi del re, dalla fine del 1758 alla primavera del 1760; per cui conosceva bene la città, anche se la trovava, come scrive, quasi irriconoscibile dopo un'assenza di ventinove anni («cosicché veracemente per me Napoli può dirsi città nuova, come suona in greco»). Tuttavia, come in questa affermazione, Rezzonico nel corso della narrazione non riesce a eludere il gusto per l'etimologia dei toponimi, fra spiegazioni vulgate, accenni eruditi, memorie classiche e letterarie, suggestione paesaggistica. Per esempio: «Arbitro, che *Platamone* si dovesse chiamare, come luogo che da' platani fosse reso opaco e gelido in riva al mare; certo così dal giovane Plinio appellasi una ridente spiaggia del Lario. Ma l'etimologia tratta dallo Suida, e riferita dal Contarino è non meno pregevole ed adattata al luogo»; «Ritornando verso il mare collo sguardo si vede il *Platamone*, che dal greco πλαταμων si vuole originato, e significa luogo sparso di scogli a livello del mare; dal volgo dicesi *Chiatamone*, e dagli indotti si crede il nome d'un segretario di Teodorico: io quasi avrei creduto coll'autorità di Petronio [...]»; «Mergellina così detta da' pesci, che salgono a galla, e di nuovo s'immergono scherzevolmente nell'acque, o perché invitano colla loro placidezza e pellucità simile a cheto lago a bagnarsi negli ardori della state, è veracemente un soggiorno poetico, e degnissimo de' numeri di Sincero, che in latino ed in italiano ne celebrò l'amenità»; «È noto che il nome Posilipo, ossia Pausilipo, è tratto dal greco παυσις, e λυπη, e significa *pausa del dolore*, e degnamente il significa. Imperocché non avvi dolore sì acerbo ed importuno dell'animo, che non si senta da tal vista alleggiato, e disperso almeno per poco, e fatto preda di quell'aure freschissime, che dal mare e dal monte spirano dolcemente, e riconfortano col soave refrigerio le membra»; «L'*Echia*, oggi *Pizzo Falcone*, il *Luculliano*, ora *Castel dell'Ovo*, la spiaggia Olimpia, ora Chiaja, mille antiche memorie mi si richiamavano in mente»; «La sua [di Castel dell'Ovo] forma ovale manifesta abbastanza l'origine del nome».⁹

Come s'è accennato, oltre ai viaggiatori, di toponomastica si occupa-

⁹ C. CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO, *Giornale del viaggio a Napoli negli anni 1789-1790*, in *Opere*, raccolte e pubblicate da F. Mocchetti, VII, Como, Ostinelli 1819, pp. 28-33 *passim*. Cfr. E. GUAGNINI, *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Modena, Mucchi 1994, pp. 71-117 (in particolare pp. 93-117). Vedi anche F. G. REZZONICO, *C. Castone della Torre di Rezzonico, i suoi soggiorni a Roma e a Napoli*, «Periodico della società storica comense», XLIX (1982), pp. 111-51.

no generalmente e con assiduità anche gli autori delle guide, per i quali essa diventa un problema nient'affatto marginale nella stesura delle loro opere. Spesso anzi questo tipo di attenzione alla toponomastica storica da parte dei viaggiatori è proprio un effetto indotto dalle guide che essi hanno usato e da cui hanno tratto notizie e informazioni. Nel campo della guidistica, incontriamo però non solo spiegazioni dei toponimi fatte di volta in volta, in relazione ai luoghi e ai monumenti ai quali essi si riferiscono e che l'autore della guida sta illustrando; ma abbiamo intere sezioni dedicate proprio a risolvere questioni di toponimi. Un esempio di particolare interesse, da questo punto di vista, si trova nel *Quadro geografico storico dell'Italia in generale*, con cui si apre il primo volume della vasta guida di Francesco Gandini, intitolata *Viaggi in Italia*. Il testo di Gandini è interessante per parecchi motivi; sebbene esso non rappresenti certo un'eccezione nel terzo decennio dell'Ottocento, quando ormai la guidistica ha raggiunto un alto grado di specializzazione (oltre che di differenziazione interna). Gandini aveva alle spalle non un'esperienza di antiquario (come per esempio Nibby) o di incisore (come Vasi), ma di autore di guide postali. Controllore nell'Amministrazione delle Poste nel Lombardo Veneto,¹⁰ egli aveva già stampato nel 1816 un breve *Itinerario postale* che poi aveva ampliato all'Europa e pubblicato in edizione italiana e francese.¹¹ Per quel che riguarda i rapporti con la tradizione guidistica, inoltre, Gandini fa riferimento alla lezione offerta dalla fortunata produzione di Hans Ottokar Reichard, che fra Sette e Ottocento ebbe parecchie ristampe. In essa viene rivolta particolare attenzione alle condizioni materiali ed ai modi del viaggiare, alle spese di viaggio, ai collegamenti di posta, alle strade, alle carte postali.¹² Nella guida di Gandini è certamente presente quella generica attenzione alla registrazione e alla spiegazione dei toponimi (la loro origine, storia e si-

¹⁰ Accanto ai *Viaggi* di Gandini possiamo ricordare, con analogo impianto, la *Nuova Guida de' Viaggiatori in Italia, arricchita di carte geografiche e postali, di 12 piante topografiche delle città principali, [...] Coll'aggiunta d'incisioni rappresentanti alcuni capolavori di pittura*, Milano, Artaria 1834³; *Itinerario Italiano, o sia Descrizione de' Viaggi e delle strade più frequentate alle principali città d'Italia, corredato di 14 carte topografiche*, Milano, P. e G. Vallardi 1832²⁰.

¹¹ Cfr. F. GANDINI, *Itinerario d'Europa accuratamente riveduto corretto e considerabilmente aumentato dietro la Guida dei viaggiatori in Europa del sig. Reichard*, Milano, Sirtori 1819; ID., *Itineraire postale de l'Europe, ou Voyages en Italie, Suisse, France, Allemagne, Russie, Suède, Danemarque, Espagne, Portugal, Angleterre et Ecosse*, Milano, Visaj 1835.

¹² Della guidistica di Reichard, che abbraccia vari paesi europei, cfr., per l'Italia, la *Guide d'Italie*, Weimar 1793, ora disponibile nell'anastatica pubblicata a Parigi nel 1971 dalle Editions de la Courtille.

gnificato).¹³ Si tratta di una spicciola toponomastica storica che è nella tradizione delle guide turistiche; con una forza alla quale non riescono a sottrarsi nemmeno gli autori di guide di estensione molto ridotta, miranti a un *target* di “turisti” più che di viaggiatori; autori che maggiormente dovrebbero porsi il problema di una rigorosa selezione funzionale del materiale.¹⁴ Tuttavia, accanto a questo tipo di ricorso alla toponomastica, si avverte nei *Viaggi in Italia* di Gandini anche un’attenzione diversa, che rivela l’esigenza di fornire un servizio utile al viaggiatore e di dargli un indirizzo concreto per il viaggio. A questi principi s’ispira per esempio il *Quadro geografico storico dell’Italia in generale*. Più che sintesi erudita esso vuole essere un aiuto al viaggiatore per orientarsi, con un colpo d’occhio, fra toponimi moderni e toponimi antichi, ben noti alla cultura dei viaggiatori, che spesso portavano con sé i testi classici. È significativo che le denominazioni antiche precedano le moderne nel *Catalogo delle città principali appartenenti alle nominate antiche popolazioni*, diviso su tre colonne: nella prima sono indicati i *Popoli o Stati*; nella seconda i nomi delle *Città antiche*; nella terza i *Nomi moderni*, accompagnati, quando occorre, da indicazioni utili.¹⁵ Cioè, il dato

¹³ Così comincia il *Quadro geografico dell’Italia in generale*: «Denominazione. La celebre terra che sono per descrivere fu anticamente appellata *Saturnia* per esservi (narrasi) rifugiato Saturno; *Enotria* dagli abitanti venuti dalla Grecia; *Taurina* per indicare forse la sua abbondanza; *Ausonia* dagli Ausonii suoi primi abitatori che ebbero stanza dal promontorio Circello allo stretto di Messina; *Esperia* dalla sua posizione occidentale per riguardo alla Grecia; *Tirrenia* dagli Etruschi o Tirreni che la conquistarono quasi tutta; *Italia* da Italo possente re degli Enotri.

Forma. Siccome gli antichi chiamavano Italia solamente la terra compresa tra Ancona e la foce del Tronto, tra il fiume Macra e il Silaro, perciò essi le assegnavano la figura di una foglia. Oggidi la contrada così nominata è una grande penisola attaccata dalla parte settentrionale al continente e sporgente per gran tratto in mare; e congiungendovi l’Isola di Sicilia ha la forma d’uno stivale» (Cito dalla seconda edizione, F. GANDINI, *Viaggi in Italia. Ovvero descrizione geografica, storica, pittorica, statistica, postale e commerciale dell’Italia*, I, Cremona, De Micheli 1833, p. 3).

¹⁴ Cito, tanto per esemplificare, una sintetica guida di Roma (di sole 121 pagine) pubblicata nello stesso giro di anni: F. MASOTTI, *Guida o dieci giorni a Roma*, Trieste, Coletti 1828. Descrivendo il quadro generale della città attraversata dal Tevere, anche Casotti non resiste: «Fu prima chiamato Albula dalla bianchezza delle sue acque, e quindi Tiberi, o Tevere da Tiberio Re d’Alba che vi si sommerse» (p. 7). Per la nozione di turista rinvio a G. CORNA PELLEGRINI, *Viaggi di ieri, viaggio di oggi*, in ID. - G. SCARAMELLINI - G.E. VIOLA, *Viaggiatori del Grand Tour in Italia*, Milano, TCI 1987, pp. 255-63; sulla trasformazione ad uso di turisti delle guide relative a un’area campana, utili spunti in S. DI LIELLO, *Campi Flegrei. Iconografia e turismo tra Ottocento e Novecento*, in *Storia del turismo. Annale* 2002, a c. di A. Berrino, Milano, Angeli 2002, pp. 17-30.

¹⁵ A titolo di esempio riproduco alcuni toponimi campani:

interessante è la composizione di un quadro sinottico di questo tipo, non il fatto in sé che vengano identificati i corrispondenti moderni dei toponimi antichi; che era, come s'è detto, un esercizio frequente delle guide come dei testi dei viaggiatori. Per esempio, quando il già menzionato conte Rezzonico visita per la prima volta Capri nell'aprile del 1794, su invito di Norberto Hadrawa (consigliere dell'ambasciata asburgica presso Ferdinando IV, che l'anno prima aveva pubblicato a Dresda un resoconto degli scavi archeologici nell'isola iniziati nel 1786),¹⁶ porta con sé un'edizione di Svetonio e di Tacito, che consulta durante il percorso quando giunge nei luoghi menzionati da questi autori; e, sulla scorta di questi testi, nella sua *Descrizione dell'Isola di Capri*, a volte identifica ubicazioni e spiega toponimi; a volte dissente da identificazioni vulgate.¹⁷

Ma, al di là di questa attenzione filologica e storica ai toponimi, nei testi dei viaggiatori si rivelano attivi anche altri meccanismi, non riconducibili a un denominatore comune, di cui potrò solo fornire qualche sparso esempio.

Uno, molto efficace nella sua radicalità, è offerto dal naturalista di

Irpini	Equus, e Aequus Tutius	Ariano. Se ne trovano alcune ruine presso Buon Albergo
Campania	Capua	Capua. Alla distanza di due miglia dall'odierna si veggono le rovine dell'antica città.
Picentini	Picentia	<i>Distrutta</i> . Se ne trova alcun vestigio nel villaggio ora detto Licenza

GANDINI, *Viaggi in Italia*, cit., I, pp. 31-2 (ma cfr. pp. 23-34).

¹⁶ A questo resoconto in forma epistolare fa riferimento Scipione Breislak indirizzando al suo autore la propria *Mineralogia dell'Isola di Capri*: «Le vostre lettere sull'isola di Capri hanno saputo render questo luogo molto interessante agli occhi di tutti gli antiquari. Voi vorreste renderlo pregevole anche a' Mineralogi. Ma sapete voi, che questi sono un poco più difficili a contentarsi? Il naturalista avvezzo a' grandiosi quadri, che la natura gli presenta per ogni dove nelle vicinanze di Napoli, difficilmente s'indurrà a volgere il suo sguardo sopra una cocca calcaria. Queste rocce non hanno molta riputazione nella Litologia» (p. 111 dell'edizione citata alla nota seguente). Sulle scritture del viaggio scientifico in Italia nel Settecento, cfr. E. GUAGNINI, *Viaggi d'inchiostro. Note su viaggi e letteratura in Italia*, Pasian del Prato, Campanotto 2000, pp. 55-69.

¹⁷ *Isola di Capri. Manoscritti inediti del Conte della Torre Rezzonico, del Professore Breislak, e del Generale Pommereul, pubblicati dall'Abate D. Romanelli*, Napoli, Tipografia Trani 1816, pp. 7-78. In particolare cfr. la spiegazione del nome di «un luogo detto *Moneta*» presso S. Maria del Soccorso (p. 16) e il dissenso sull'identificazione delle *Sellarie* con le *camerelle* (p. 24). Particolarmente utili le informazioni sulla toponomastica contenuta nelle precise note di Domenico Romanelli (pp. 79-109), autore anche di una guida di Napoli e di vari testi odeporeici. La lettera sulla *Mineralogia dell'Isola di Capri* di Scipione Breislak, allora professore di mineralogia a Napoli presso il Corpo reale degli Artiglieri, occupa le pp. 111-22.

Bassano del Grappa, Giovanni Battista Brocchi, che si collega per opposizione alla figura di Scipione Breislak, coinvolto da Hadrawa e poi dall'abate Romanelli nell'appena menzionato volumetto su Capri.¹⁸ Brocchi nella «Biblioteca Italiana» si occuperà infatti di geologia e di mineralogia, oltre che di archeologia, collaborando già al IV tomo del 1816 e poi, con grande intensità (sei-sette articoli l'anno), dopo la rottura dell'iniziale gruppo redazionale della rivista e quindi l'estromissione di Breislak e l'assunzione della direzione da parte di Acerbi.¹⁹ Brocchi aveva visitato il Centro e il Sud d'Italia in più occasioni, compiendo delle vere e proprie prospezioni scientifiche. Farò riferimento in particolare al viaggio nel Regno di Napoli fino alla Calabria e alla Sicilia, compiuto nel 1818-19, di cui è rimasto il giornale inedito.²⁰ Questi appunti, spesso molto meticolosi, sono finalizzati essenzialmente allo scopo scientifico del viaggio e quindi si concentrano soprattutto sulla geologia dei luoghi oppure, con un interesse che è caratteristico di Brocchi, su singoli reperti archeologici. Nel suo diario incontriamo una serie di toponimi, di piazze, di vie, di ponti, di colline, di monumenti antichi; ma essi non rinviano quasi mai ai luoghi nella loro concreta realtà storica ed urbana. Questi toponimi servono solo come "marche" di orientamento, come "etichette" necessarie per individuare spazialmente delle realtà che però sono diverse dagli oggetti e dai luoghi indicati da quei toponimi. Venuto per fare un'indagine di tipo geologico e litologico, Brocchi tende a non vedere ciò che è costruzione umana, ma a cercare sotto le costruzioni ciò che è anteriore alla storia e che non è opera dell'uomo. La città concreta finisce con l'essere d'ostacolo alla visione di ciò che interessa il geologo e che risulta deformato, coperto, velato, dalla città. La topografia urbana tende ad essere annullata; restano solo i nomi a indicare però ciò che è anteriore a quella topografia. Anche le sue osservazioni e descrizioni di materiali e siti archeolo-

¹⁸ L'opposizione fra Brocchi e Breislak riguardava la teoria della formazione dei continenti: Brocchi infatti era un sostenitore della teoria nettunista, fortemente avversa a quella plutonista rappresentata in Italia proprio da Breislak.

¹⁹ Cfr. *L'opera scientifica di G. Brocchi (1772-1826)*, Atti del Convegno (s.l. e n.), Vicenza, Rumor 1987; G. BERTI, *Un naturalista dall'ancien régime alla Restaurazione: G. Brocchi*, Bassano del Grappa, Verci 1988; V. DE CAPRIO, *Un viaggio a Roma non per vedere Roma. Sul Giornale (1815-1816) di G. B. Brocchi*, in *Satura. Studi in onore di F. Lanza*, a c. di R. Badali, Viterbo, Sette Città 2003, pp. 81-106. ID., *Scrivere viaggiando nella Tuscia. Lo sguardo selettivo di G. B. Brocchi, scienziato dell'Ottocento*, in *Viaggiatori da e per la Tuscia*, a c. di G. Platania, Viterbo, Sette Città 2003, pp. 113-48.

²⁰ Il diario è conservato presso la Biblioteca Comunale di Bassano del Grappa (Ms. 31.A.12).

gici non vengono meno a quest'ottica della visione: i monumenti sono infatti considerati soprattutto nella loro materialità di manufatti che pongono solo problemi di tipo scientifico.²¹

Concludo con tre schede relative a casi particolari e isolati, anche se rinviano a procedimenti mentali nient'affatto rari nella letteratura odepórica.

La prima concerne il nesso fra toponimi e immaginario visivo. La diffusione dei testi e soprattutto del materiale iconografico ha ormai stabilmente agganciato il nome dei luoghi più celebrati a immagini grafiche ben precise, che nella tendenza all'iterazione dell'uniforme e allo stereotipo che caratterizza questo tipo di produzione, sono tutte prese generalmente da uno stesso punto di vista. È il caso dell'immagine del Vesuvio, sempre raffigurato dall'angolo di visuale che si ha dalla costa di Napoli. Quando Stoppani lo vede per la prima volta, ma provenendo dall'entroterra e quindi da un punto di vista diverso, la nuova immagine, discrepante da quella tradizionale, gli appare non solo irriconoscibile, ma – ed è questo che ora importa – negatrice del vero Vesuvio.

Il bel paese di Antonio Stoppani è uno di quei testi che cercarono di affiancare il processo politico unitario, appena definitivamente compiutosi, con un'opera di conoscenza della penisola e insieme di formazione morale e di divulgazione scientifica, offerta soprattutto ai ragazzi. Si tratta, come è noto, di un libro strutturato nella forma di un serie di racconti dei viaggi compiuti attraverso l'Italia dall'abate Stoppani, che era un geologo; racconti fatti di sera ad alcuni familiari e soprattutto rivolti ai nipotini, a partire dal giovedì dopo S. Martino del 1871. Il testo di Stoppani ebbe una straordinaria fortuna editoriale a cavallo fra Otto e Novecento ed è ancora oggi di gradevole lettura. Per quel che riguarda Napoli, in quest'opera, che è anche una specie di bonario manuale narrativo di geografia e di geologia, viene dato ampio spazio essenzialmente alla descrizione del Vesuvio, alla quale sono dedicate parecchie serate.²² Da queste pagine vorrei ricordare il racconto dell'arrivo a Na-

²¹ Cfr. per esempio, le pagine dedicate al tempio di Serapide a Pozzuoli con la data del 15 febbraio 1818 (Ivi, ff. 30-32).

²² A. STOPPANI, *Il bel paese. Conversazioni sulle bellezze naturali, la geologia e la geografia fisica d'Italia*, Milano, Agnelli 1878², pp. 409-64: *Serata XXIV - Il Vesuvio nell'antichità; Serata XXV - Il Vesuvio nella fase pliniana; Serata XXVI - Il Vesuvio nella fase stromboliana; Serata XXVII - Il Vesuvio nella fase pozzolana*. Segue poi la *Serata XXVIII - L'Etna. Da Napoli a Catania*. La prima edizione dell'opera era uscita nel 1876 sempre presso lo stampatore Agnelli. Cfr. M. CERMENATI - T. TARAMELLI - U. BARTESAGHI, *Antonio Stoppani*, Lecco, Associazione S. Boccara 1977; M. G. PALA, *A. Stoppani scienziato e scrittore*, in *Letteratura e*

poli in ferrovia provenendo da Roma. Come ho accennato, sia nelle immagini sia nelle descrizioni il Vesuvio viene sempre rappresentato come lo si vede da Napoli, come un cono isolato. Giungendo in treno, invece, nota Stoppani, si ha di faccia il Monte Somma, «la cui cerchia dentata rizzata attorno al Vesuvio a mo' di scena, lo nasconde allo sguardo. Io dunque non vedevo quello che propriamente si chiama Vesuvio; anzi il fumo, sollevandosi dal cono nascosto dietro il Somma, sembrava una nube che si dipartisse immediatamente dalla cresta di questa montagna. Quando si può contemplare il Vesuvio nella sua forma veramente caratteristica si è già quasi in città; e fu soltanto quando ebbi guadagnato una delle camere più elevate dell'*Albergo Ginevra*, che potei cavarmi la voglia di contemplare estatico, da una finestra che dava sul mare, la vista incantevole del golfo, distesa innanzi a me come una magica tela, in mezzo alla quale spiccava, nelle sue forme più schiette, l'oggetto dei miei sogni».²³ Il passo mi pare importante non solo perché conferma l'atteggiamento stereotipato del viaggiatore, frutto di un secolare stratificarsi dell'aspettativa, per cui Napoli è in primo luogo il Vesuvio. Ma anche perché rivela chiaramente come in un toponimo così basilare nell'immaginario legato a Napoli sia raggrumata una ben precisa immagine del Vesuvio. Il luogo osservato da un angolo di visuale diverso da quello da cui tradizionalmente esso veniva ripreso e riprodotto non è riconoscibile; non corrisponde all'immagine che il toponimo contiene come sua parte inscindibile: *quello che propriamente si chiama Vesuvio*. Solo quando potrà osservarlo dalla parte del mare il Vesuvio apparirà a Stoppani *nella sua forma veramente caratteristica*, ovvero *nelle sue forme più schiette*. Una prospettiva diversa del vulcano non è percepita come una prospettiva diversa, che potrebbe anche essere di un certo interesse, quale in effetti sicuramente era per un geologo come Stoppani, ma come negazione, smarrimento della vera natura del luogo indicato da quel particolare nome.²⁴

scienza nella storia della cultura italiana, Palermo, Manfredi 1978, pp. 720-31; A. Stoppani *tra scienza e letteratura*, Atti del Convegno nazionale di studi, «Materiali», numero monografico, VI (1991).

²³ Ivi, p. 415.

²⁴ Il cambiamento del punto di vista, naturalmente, non è fattore di irricoscibilità in assenza di uno stratificarsi di immagini omogenee. Un altro scienziato, il già ricordato Brocchi, scrive per esempio in un altro suo diario di viaggio: «La catena de' Cimini veduta dalla strada che da Monterosi va a Nepi presenta un aspetto del tutto differente da quello che si scorge dalla pianura di Viterbo, lo che dovrò avvertire all'occasione di pubblicare il disegno. Intendo dire il profilo della cresta de' monti medesimi, essendo troppo naturale che in quanto al rimanente debbono presentare differenti dettagli». Il «disegno» al quale si riferi-

Al toponimo può legarsi anche un'immagine di origine non grafica ma letteraria e, nel confronto diretto con una realtà che non coincide con quella immagine, è il toponimo a subire una nuova determinazione.

Nel 1878, due anni dopo l'uscita del *Bel paese*, venne pubblicato *Napoli a occhio nudo* di Renato Fucini, che offre un altro aspetto dell'attività di autoriflessione compiuta dall'Italia unita; in questo caso, quella di una conturbante presa di coscienza della propria diversità interna, come osserva Calvino. Il libro, scritto in forma epistolare, narra l'esperienza di un soggiorno a Napoli di circa un mese, compiuto nel maggio del 1877, con la guida del giovane Giustino Fortunato. Col trasferimento della capitale da Firenze a Roma Fucini era rimasto senza lavoro e Pasquale Villari lo spinse a recarsi a Napoli «a studiare la miseria di quella virtuosa plebe e di scrivere, come feci più tardi, – ricorda Fucini – mettendo insieme quel librettaccio che intitolai *Napoli a occhio nudo*».²⁵

Spesso Fucini si serve dei toponimi come parole evocative per un immaginario in cui l'aspetto di quei luoghi è già attivo. La designazione del toponimo può essere sufficiente per far scattare nel lettore l'immagine corrispondente. Al viaggiatore che scrive basterà allora concentrarsi sulle emozioni provate e sulla descrizione dell'atmosfera in cui si è trovato immerso. Questo elemento predomina fin dall'inizio del resoconto del viaggio: «– Vetturino, a Mergellina! – e giù, a trotto serrato per Toledo, Chiaia e la Villa Reale, trasportato come in sogno fra la romba e il brulichio vertiginoso d'una folla compatta che si apriva a stento al nostro passaggio e si richiudeva subito dietro alla carrozzella come una massa liquida, su la quale galleggiassero migliaia e migliaia di cappelli e di teste umane. Che brio, che vita, che baraonda, amico mio, che meraviglioso disordine era quello per il nuovo e piccolo arrivato! Mi parve a un tratto d'esser diventato invisibile, e mi sentii là dentro come un grano di miglio turbinato nei vortici d'una pentola a bollore».²⁶ Questa

sce era stato fatto fare dal Bulicame qualche giorno prima. G. B. BROCCHI, *Giornale del viaggio a Roma nell'anno 1815-1816*, Biblioteca Comunale di Bassano del Grappa, Ms. 31.A.20.2, f. 133; cfr. anche f. 126v.

²⁵ R. FUCINI, *Acqua passata*, in *Tutti gli scritti*, Milano, Trevisini 1956, p. 640.

²⁶ ID., *Napoli a occhio nudo*, Introduzione di A. Girelli, Nota bio-bibliografica di L. G. Sbrocchi, Torino, Einaudi 1976, p. 3. Cfr. M. BENUCCI, *Denuncia sociale ed elaborazione letteraria in «Napoli a occhio nudo»*, in *Omaggio a R. Fucini*, Atti del Convegno di Studi "R. F. nel centocinquantesimo della nascita", a c. di G. Adami, Pisa, La Goliardica 1995, pp. 61-70; T. IERMANO, *Introduzione a R. FUCINI, Napoli a occhio nudo*, a c. di T. Iermano, Venosa, Osanna 1997, pp. 7-36.

centralità assegnata all'atmosfera, alle sensazioni e alle emozioni viene ribadita da un lato dal ricorso esplicito alla memoria letteraria, nella citazione della descrizione di De Amicis del ponte della sultana Validé in *Costantinopoli*.²⁷ Da un altro lato viene sottolineata dal meccanismo dell'iterazione del racconto dell'episodio e dei tratti salienti del suo contenuto emotivo ed esperienziale. In questa iterazione, però, acquistano via via rilievo i dati della percezione visiva, per risolversi poi ancora una volta nell'indistinto di una sensazione confusa e conturbante: «Di questa prima corsa per le vie di Napoli ne ho un ricordo confuso come d'una cosa accadutami anni ed anni indietro. Ho negli orecchi il ronzio di serenate che incontrammo lungo la riviera di Chiaia; mi pare di rammentarmi di fiammate in mezzo alla via intorno alle quali ballavano strillando centinaia di ragazzi mezzi nudi, e dei lumi a gas che mi bucavano gli occhi, e della luna e delle stelle che brillavano cullandosi nel mare, e di Capri tuffata nei vapori del crepuscolo, e del Vesuvio, nero sotto il suo pennacchio d'argento che palpita di bagliori sanguigni. Ma tutto confuso, tutto annesso come il ricordo d'un ballo fantastico veduto da fanciullo, o come le idee d'un nebuloso poeta del Nord che viaggia ispirato attraverso il regno dei sogni».²⁸

La visita di Napoli si svolge su un doppio registro, come bene sottolineerà proprio l'accompagnatore di Fucini, rievocando quell'esperienza nella *Prefazione* alla seconda edizione di *Napoli a occhio nudo*: «Un giorno [Fucini] mi comparve in casa con una lettera del Villari, per chiedermi di accompagnarlo nella visita che, per consiglio del Villari stesso si proponeva fare alla Napoli dolorosa, la Napoli del popolo oppresso dalla miseria. [...] Per un mese, se non più, fummo insieme ogni mattina, visitando i quartieri più poveri e i fondaci di esecrata memoria, "basso porto", gli ospedali, i tribunali, le carceri, il cimitero delle 365 fosse carnaie. [...] Poi, visto e sentito tutto il lacrimevole male della città, egli volle veder pure e sentire tutta la incomparabile bellezza del golfo. [...] Dalla duplice peregrinazione veniva fuori, poco dopo, quel gioiello di libro (l'edizione ne fu presto esaurita)».²⁹

Se la parte del resoconto di Fucini relativa alla *Napoli dolorosa* è quella che rivela un maggiore interesse di tipo umano e sociale, nella parte relativa a itinerari più tradizionali, quelli legati alla *bellezza del*

²⁷ FUCINI, *Napoli a occhio nudo*, cit., p. 6.

²⁸ Ivi, p. 4.

²⁹ Cito il testo da G. FORTUNATO, *Renato Fucini a Napoli*, in *Appendice a R. FUCINI, Napoli a occhio nudo*, Prefazione di D. Rea, Bologna, Boni 1977, p. 185. La *Prefazione* di Giustino Fortunato era stata pubblicata nella seconda edizione dell'opera di Fucini.

golfo, è dato cogliere qualche osservazione particolarmente interessante circa il nesso fra toponimi e immagini preesistenti.

Fucini si sposta in treno verso la Penisola Sorrentina, con lo sguardo dapprima rivolto al Vesuvio e poi verso il mare e la costa: «Ritirando lo sguardo da questa scena secca e abbrustolita [il Vesuvio], compariva dall'altro lato il mare biancheggiante di spuma e di vele, e in lontananza i villaggi di Vico, Meta, Sant'Aniello e Sorrento, tuffati tra boschetti d'aranci e candidi come gruppi di piume che potevan credersi cadute dalle ali degli Angeli, quando scesero ad amoreggiare colle figlie della Terra; e poi Capri coi suoi precipitosi fianchi di levante; e Ischia e Procida e la nebulosa Ponza, dietro alla quale la dubbia caligine del mare lontano diceva agli occhi insaziabili: ora basta».³⁰ Ma, subito dopo questo ampio quadro centrato sui valori visivi, fedele ai canoni di tante descrizioni paesaggistiche e in cui i toponimi hanno una funzione evocativa, più che di designazione («la nebulosa Ponza» intravista dalla circumvesuviana!), Fucini registra una osservazione su Sorrento che è di particolare acume. In essa il toponimo chiaramente si mostra come condensante una ben precisa immagine, fatta di memoria visiva e di memoria letteraria. E questa compenetrazione fra nome e immagine è tanto forte da comportare una dislocazione spaziale dello stesso toponimo; la fascinosa Sorrento creata dall'immaginario letterario non è il centro urbano ma la strada costiera che porta ad esso: «Il Sorrento dei poeti non è Sorrento, ma la strada che conduce a Sorrento.

E questa strada è meravigliosa. È un succedersi continuo di punti di vista uno più stupendo dell'altro».³¹

Concludo con un esempio di dislocazione culturale del nome di un luogo, riportato a un contesto linguistico-culturale consueto per il viaggiatore ma estraneo al luogo stesso.

Nel diario del già ricordato viaggio di Giuseppe Acerbi a Napoli, in una delle tante elencazioni di luoghi fatti per memoria, c'è un passaggio che suscita qualche interesse e che ha posto all'editore un piccolo problema filologico.

«Domenica. 2 Novembre. Ho visto le seguenti chiese:

Il Gesù, ricchissima di marmi.

Santa Chiara, ove si mostrano 2 colonne del Tempio di Salomone (attorcigliate) di marmo bianco.

L'Annunciata.

³⁰ FUCINI, *Napoli a occhio nudo*, Introduzione di A. Girelli, cit., p. 35.

³¹ Ivi, p. 37.

S.S. Apostoli.

La Cattedrale veramente magnifica, collo Scurolo di S. Gennaro tutto marmi sotto e sopra.

Dirimpetto vi sono i Girolamini.

S. Paolo, antico tempio di cui restano due colonne al di fuori della facciata.

Cappella di S. Severo, ove la Modestia sotto un velo, il Disinganno sotto una rete, due statue di difficoltà meravigliosa. Anche quella di Cristo deposto dalla Croce ed avvolto nel pannolino è bellissima». ³²

Una precedente edizione del testo aveva reso la dizione «collo Scurolo di S. Gennaro» con «col Succorpo di S. Gennaro», riportando alla denominazione toponomasticamente corretta un passaggio che nel manoscritto per altro è di per sé malamente leggibile, anche se comunque non poteva supportare la lettura che ne era stata data. ³³ Il mantovano Acerbi conosceva certamente il termine *Succorpo* per indicare la Confessione posta nella cattedrale di Napoli e che era di uso corrente nelle guide. ³⁴ Tuttavia lo sostituisce con un termine appartenente all'area culturale lombarda, di origine antica e dialettale, ³⁵ e ben attestato nella toponomastica fra Piemonte e Lombardia. Esso può indicare sia una cripta sotterranea (Scurolo di S. Carlo a Milano, Scurolo di S. Giulio ad Orta), sia una cappella non ipogea (Scurolo di S. Gaudenzio a Novara).

³² ACERBI, *Viaggio a Roma e a Napoli*, cit., pp. 183-4.

³³ E. TEDESCHI, *Un diario di viaggio di G. Acerbi: Roma-Napoli, 9 ottobre - 12 novembre 1834*, Mantova, Stab. Tip. L'Artistica 1933, p. 71.

³⁴ Un esempio a caso da un napoletano coevo, fecondo scrittore di guide turistiche: «Dopo esserti prostrato nella Confessione, o *Succorpo*, innanzi alle reliquie del martire invitto che ha in tutela la città, ed avere ammirate le colonne ioniche avanzi di templi profani, e i bei fogliami i bassorilievi e i rabeschi della volta, fa di non sturbar la prece di quel venerando vecchio che ôra a mani giunte vestito de' suoi abiti pontificali» (C. MALPICA, *Pensieri del tramonto. Prose*, Napoli, Tipografia all'Insegna del Salvator Rosa 1839, p. 80).

³⁵ Alla voce *scuroeù* di un dizionario dell'epoca, si specifica che all'origine il termine indica il sepolcro allestito nelle chiese per il Venerdì santo per poi indicare anche una chiesuola o cappelletta sotterranea in cui per lo più si conservano i corpi dei santi (F. CHERUBINI, *Vocabolario Milanese-Italiano*, Milano 1839).